

LA NASCITA DELLE ARTI MARZIALI A TRIESTE



Prima del Judo, prima del Karate, prima dell'Aikido, c'era il **Jiu-jitsu** (*taijutsu o yawara*). Il Giappone dell'epoca feudale praticava numerose discipline marziali: dall'arte della lancia, del tiro con l'arco, della scherma e così via. Il Jiu-jitsu - dove la particella Jiu significa “morbido, cedevole” e la particella jitsu “arte” (marziale) - era solo una delle tante: un sistema di attacco che incorporava tecniche di proiezione, di pugno, di calcio, di strangolamento, di torsione degli arti, di immobilizzazione dell'avversario e, va da sé, di difesa contro questi attacchi. Durante il periodo Edo (1603-1868) queste tecniche vennero sistematizzate e insegnate in apposite scuole, trasformandosi in un'arte complessa ed elaborata. **Jigorō Kanō** 嘉納治五郎 (1860–1938) trasformò il Jiu-jitsu in una moderna arte marziale selezionando le tecniche stratificate negli anni che si adeguavano al principio della “cedevolezza”. Se il vecchio Jiu-jitsu era “l'arte della cedevolezza”, il nuovo Judo era la “Via della cedevolezza”. In quest'ambito il Kodokan Judo diveniva la “scuola per lo studio della Via” e lo stesso Judo la “via della Vita”.

Le potenze occidentali, specie l'Impero Britannico, i “giovani” Stati Uniti e la Francia repubblicana, furono tra i primi a interessarsi del Jiu-jitsu, iniziando a incorporare le tecniche di *grappling* di quest'arte marziale all'interno del proprio arsenale di auto difesa.

In Inghilterra il Jiu-jitsu divenne molto popolare verso gli inizi del '900, comparando anche nell'iconografia popolare, specie nella satira e nei romanzi di avventura. Rudyard Kipling fu tra i primi a scrivere di Jiu-jitsu sui giornali (“The Edge of the East”, *Times* del 1891), definendolo però “un'arte diabolica di trucchi di lotta” (*devilish art and craft of wrestling tricks*).

Tetsujirō Shidachi 志立鉄次郎 (1867–1946) che diventerà nel Giappone moderno uno dei più ricchi banchieri del paese, si esibì in un incontro di lotta giapponese l'anno successivo, nel 1892, dimostrando come il Jiu-jitsu fosse basato sull'arte della cedevolezza e avesse dignità a sé stante.

La vittoria del Giappone dell'era Meiji nella guerra sino-giapponese (1894-95) avvalorò questa tesi; e l'intellettuale Lafcadio Hearn (1850-1904) osservò che lo stato nipponico aveva usato il Jiu-jitsu nelle proprie stesse riforme, “cedendo” all'Occidente e alle sue tecnologie, ma solo per poi conquistarlo.

Il Jiu-jitsu trovò poi la sua prima applicazione in Inghilterra grazie al genio dimenticato di **Edward William Barton-Wright** (1860-1951) che aveva lavorato in Giappone ed era rimasto profondamente impressionato dalle tecniche di lotta giapponesi. Quando ritornò a Londra trasformò il “vecchio” Jiu-jitsu in un'arte di auto difesa per il giovane gentleman, anglicizzando il termine in “**Bartitsu**”, una crasi di “Barton Jiu-jitsu”. Gli articoli del giornale *Pearson's Magazine* (1899) rimangono tutt'oggi tra le poche fonti per studiare il Bartitsu: un'arte marziale ibrida che combinava tecniche di *grappling* giapponese con la scherma del bastone occidentale.

Il Bartitsu non si trasformò mai in quell'arte marziale requisito di ogni giovane inglese che Barton avrebbe sperato, ma nella cultura popolare dei *feuilleton* e dei romanzi a puntate dei giornali divenne estremamente popolare.

Lo stesso **Arthur Conan Doyle** menzionò il bartitsu come l'arte marziale segreta che aveva permesso a **Sherlock Holmes** di sconfiggere l'arci nemese Moriarty durante lo scontro nelle cascate di Reichensbach. Accanto alla spada e al pugilato, entrambe arti marziali *british*, ora Holmes incorporava anche il giapponese Bartitsu nel proprio arsenale di investigatore.

Il Bartitsu compare menzionato nella storia “L'avventura della casa vuota” (1901) e riveste un ruolo fondamentale nella risurrezione di quel Sherlock Holmes del quale Doyle si era stancato da diverso tempo.

...raggiunti l'estremità ero in trappola. Non estrasse un'arma, ma si scagliò contro di me e mi avvinghiò con le sue lunghe braccia... era soltanto ansioso di vendicarsi su di me. Vacillammo insieme sul bordo della cascata. Io avevo, tuttavia, qualche nozione di **Baritsu, ovvero il sistema di lotta giapponese**, che mi è stato più di una volta assai utile.

Scivolai attraverso la sua presa, ed egli con un orribile grido scalcio furiosamente per alcuni secondi ed artigliò l'aria con entrambe le mani. Ma con tutti i suoi sforzi non riuscì a trovare l'equilibrio e andò giù. Con il viso oltre il bordo lo vidi cadere per un lungo tratto. Poi colpì una roccia, rimbalzò e cadde in acqua con un tonfo.

Nel frattempo il Jiu-jitsu stava passando dalla finzione romanzesca alla realtà con un numero sempre maggiore di incontri di lotta praticati nei *ring* londinesi, quale intrattenimento per la borghesia. Barton Wright invitò ad esempio **Yukio Tani** 谷幸雄 (1881–1950) e **Sadakazu Uyenishi** 上西貞一 (1880–?) affinché insegnassero alla sua scuola. I maestri giapponesi, precorrendo le mode attuali, fondarono poi ciascuno la propria scuola di arti marziali a Londra (1899 e 1900).

La vittoria militare del giovane Giappone nei confronti della **Russia** zarista (1904-05) segnò il definitivo ingresso del Jiu-jitsu nella vulgata britannica, e di lì all'Europa continentale. Nuovamente la “geisha” giapponese, come veniva raffigurata nella satira del tempo, aveva sconfitto l’“orso” russo, contrapponendo alla brutalità del nemico l'astuzia delle proprie arti marziali. La Russia era stata, in altre parole, atterrata sul *tatami*. Nello stesso anno (1904), mentre infuriava la guerra anglo-boera, un'indagine statistica inglese rivelò che un terzo dei volontari per il conflitto era risultato inabile al servizio. La Rivoluzione Industriale aveva corroso per un secolo il corpo delle generazioni britanniche; e ora la nazione guardava al “sano” Giappone e alle sue arti marziali come una possibile panacea. Presto, dall'essere intrattenimento delle sale da ballo, il Jiu-jitsu venne incorporato nelle tecniche di auto difesa delle forze dell'ordine. La polizia londinese - i *bobbies* - assunsero un istruttore di lotta giapponese nel 1905; e il nascente movimento femminile delle suffragette, a sua volta, iniziò a imparare l'arte “della cedevolezza” proprio per difendersi dagli attacchi della polizia. Nell'aprile del 1905 il “professore” Uyenishi suscitò scalpore sconfiggendo nella caserma di Windsor un avversario dietro l'altro, tra cui il campione del reggimento, un “gigante” ritenuto imbattibile. Tra gli astanti era presente l'eroe di guerra **Robert Baden-Powell** (1857–1941) che rimase largamente impressionato. Il fondatore degli **Scout** debuttò infatti il proprio bestseller tre anni dopo (1908): “Scouting for Boys”. Le prime edizioni lodavano il bushido come guida per il giovane cavaliere e raccomandavano il Jiu-jitsu come esercizio per rafforzare i muscoli e difendersi dai prepotenti.

Le **donne britanniche** trovarono nel Jiu-jitsu un'arte marziale che consentisse da un lato la propria difesa personale e dall'altro non richiedesse quello sviluppo dei muscoli all'epoca prerequisito per il pugilato e la difesa occidentale. La popolarità dell'arte marziale d'altronde non era più limitata alle palestre, ma si esprimeva in una **nippomania** che vedeva ad esempio scene di teatro e canzoni con echi orienteggianti; ad esempio il *Jiu-jitsu Waltz* (1907) era una “danza atletica” che consisteva in forme miste di canto e mosse di Jiu-jitsu, dove la lotta diventava intrattenimento da palcoscenico. L'attrice Marie Studholme (1872–1930) osservò a questo proposito che praticare Jiu-jitsu sul palco creava “una sensazione di indipendenza”. Lo scrittore **H.G. Wells** (1866-1946) descrisse una delle sue eroine di romanzo che si difendeva da un uomo con il Jiu-jitsu. Il maestro Uyenishi, a sua volta, fu tra i primi a impartire la propria disciplina anche alle donne; Isadora Duncan (1877-1927) fu tra le prime esperte femminili di Jiu-jitsu nel 1907. Dopo aver appreso il Jiu-jitsu da Uyenishi, la suffragetta Edith Garrud (1872-1971) fondò un proprio club di auto difesa dove veniva usato come modello un fantoccio vestito con l'uniforme della polizia (1910). I giornali le ribattezzarono “**Ju-Jutsuffragettes**” e la società benpensante le deprecò per aver contemporaneamente varcato il confine “tra uomo e donna, tra oriente e occidente”. Nel 1913 anche Sylvia Pankhurst (1882–1960) consigliò alle proprie seguaci di imparare la lotta giapponese “perchè anche la polizia e l'esercito la praticano”.

Il passaggio delle arti marziali orientali dall'Inghilterra all'Europa continentale - e alla stessa Trieste all'epoca sotto il governo austro ungarico - avvenne nel **1900**, a seguito della “**Rivolta dei Boxer**”. L'impero cinese, dopo alcuni (falliti) tentativi di riforma sul modello giapponese, venne scosso dalle agitazioni interne dei cosiddetti “Boxer”. Si trattava di organizzazioni popolari cinesi che predicavano la distruzione del “diavolo occidentale” attraverso la rivolta armata contro le enclavi territoriali straniere. Il nome “Boxer” è un'errata traduzione del nome “**Pugili della Giustizia e della Concordia**”. Molte di queste associazioni praticavano arti marziali cinesi o il più noto Kung-Fu. L'imperatrice Cixi, assistendo alla progressiva presa di potere dei Boxer, scelse di far intervenire l'esercito cinese al loro fianco: iniziò così l'assedio del Quartiere delle Legazioni a Pechino. La reazione militare europea consistette in una spedizione di soccorso che riunì le principali forze militari europee, tutte accomunate dall'aver i propri cittadini in ostaggio nel quartiere della capitale cinese. Gli italiani combatterono pertanto a fianco degli austro-ungarici; i tedeschi a fianco dei francesi; gli inglesi a fianco dei russi. E non mancarono gli stessi giapponesi, ansiosi di dimostrare la propria diversità rispetto a una Cina che da un secolo era preda di guerre civili e umiliazioni coloniali.

In quest'occasione i **contatti tra i marinai delle diverse nazioni e i giapponesi** favorì l'insegnamento delle arti marziali orientali; ed è dunque al 1900 che si può far risalire la diffusione del Jiu-jitsu tra i soldati italiani e austriaci.

Nel caso del **Regno d'Italia** la concessione di Tientsin, nel 1906, permise di organizzare un corso sperimentale di quattro mesi del Ministero della Marina dove un maestro giapponese insegnava a un nucleo di allievi italiani. Successivamente nel 1908 ebbe luogo a Roma la prima dimostrazione di Jiu-jitsu eseguita da italiani. Nel 1921 **Carlo Oletti** che era stato precedentemente impegnato nelle

missioni in Estremo Oriente della Marina italiana e aveva la cintura nera graduata direttamente dal Kodokan di Tokyo, accettò di dirigere i corsi di Jiu-jitsu alla Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica a Roma. Nel 1924 i rappresentanti di 28 gruppi sportivi italiani costituirono la **Federazione Ju-jitsuista italiana** e si disputò il primo campionato italiano. Dopo tre successive edizioni, nel 1927 la nascente FJI divenne la **Federazione Italiana Lotta Giapponese**. Nel 1928 questo nascente movimento di Jiu-jitsu italiano trovò il suo coronamento con una grande manifestazione a Roma, alla quale parteciparono il judoka **Matakatsu Mori** e il Maestro **Jigoro Kano**. Lo scioglimento della FILG nel 1931 a causa delle politiche centraliste del regime neutralizzò un promettente movimento di rinascita sportiva.

L'**impero austriaco** giocò un ruolo minore, a confronto con l'Inghilterra o la Germania, nella spedizione militare del 1900 in Cina. La delegazione austro-ungarica era sì sotto assedio, ma era una minoranza a confronto con le centinaia di famiglie inglesi o francesi. In una prima fase del conflitto il comando dei contingenti europei raccolti in fretta e furia venne assunto proprio dal capitano di fregata austriaco Eduard Thomann, poi ucciso da una granata durante l'assedio a Pechino. Il nerbo del corpo di spedizione austriaco che ruotava intorno all'**incrociatore SM Zenta** era costituito da soldati e marinai della **Kriegsmarine**; e in quest'ambito la maggior parte erano **istriani, friulani austriaci, triestini, fiumani e dalmati**. I popoli del mar Adriatico si ritrovarono così, loro malgrado, in Cina, coinvolti in un conflitto nel quale l'Austria-Ungheria giocava un ruolo minore, non avendo mai costruito un reale impero coloniale. È possibile immaginare in quest'occasione l'interscambio di conoscenze, tra cui le stesse arti marziali, coi vicini nipponici. La stessa nave **Zenta** rimase a lungo stazionata a **Yokohama** durante gli anni del conflitto.

Ritornando nel proprio paese, come avvenuto in Italia, quest'iniziale nucleo di marinai e soldati versato nelle arti marziali funzionò da apripista per l'apprendimento delle tecniche di lotta giapponese. In particolar modo ciò venne facilitato dall'infatuazione per tutto ciò che era nipponico che coinvolse l'Europa tra fine ottocento e inizio novecento; coinvolgendo, accanto alla pittura e alle arti applicate, anche la ginnastica. La Società Operaia Triestina, consorella della Ginnastica, organizzò a inizio novecento un ballo nello stile "giapponese"; e oggetti, come gli spartiti dell'epoca, che denotano un gusto orientaleggiante filtrato nella cultura pop ancora sopravvivono nella stessa SGT.

Mentre l'affermazione del Judo prima e del Karate e del Kendo poi in Ginnastica avverranno appena nel secondo dopoguerra, i primi esperimenti avvennero nella SGT della *Belle Époque*. E come testimonia lo stesso storico **Mario Presel**, con felicissima partecipazione dei soci:

A queste attività alcune di nuove s'aggiunsero: il tiro a segno, che si poté attivare nel febbraio del 1911, dopo ultimati i lavori di restauro e di ampliamento dell'edificio sociale; [...] **un corso di boxe e lotta giapponese che si tentò di aprire sulla fine del 1912, benchè ben frequentato, non ebbe invece che breve durata**, ritenendosi, dopo l'esperimento fatto, l'esercizio poco adatto ad essere accolto nel programma sociale.

Dopo questi promettenti esordi, la lotta giapponese sarebbe rimasta nella SGT del primo dopoguerra un elemento sottotono, ma presente: un'arte marziale spesso rispolverata in combinazione con la lotta greco-romana, nella quale tradizionalmente la Ginnastica ebbe sempre importanti atleti, da Giovanni Raicevich a Giorgio Calza.

